

CAPITOLO IX  
*Le malinconie del tramonto*

– Gran gente al Carmine quest’oggi!  
– Dicerto fu una molto bella festa.  
– E se non fosse che s’ingozzava troppa polvere con quel ventaccio di prima mano, che vi scorrazza come se fosse in casa sua e vi squaderna tutto, la sarebbe andata anco meglio.

– Mi maravigliava che non avesse a pigliarsela con qualcheduno, Tonio!

– Eh, si sa, chi non si contenta di quel che gli manda Dio, è poi costretto a succhiarsi in pace quel che gli danno gli uomini.

– Alla larga, Stefano, coi tuoi proverbi! – gli dissero gli amici tanto da snodargli la parlantina. A questo modo da un manipolo di popolani, che via via ritornavano dalla festa del Carmine, si andavano barattando parole ed epigrammi, ispirati dalle impressioni avute tra la calca ed il bailamme dei monellacci e del popolino, che alla medesima in quel tempo e nel nostro non lasciano di accorrere.

Quegli, che i suoi amici chiamarono Stefano, e che non era altri che uno dei soliti armeggioni di bassa sfera, maligno, ambidestro, accorto e senza scrupoli, dei quali si giovano pei loro fini i potenti, còlta la palla al balzo, rispose prontamente:

– Già voialtri tenete meglio a parlare di frascherie<sup>212</sup>, che a dar retta a una sentenza ammodo. Vi pute ciò che sa un tantino d’antico, e poi sciupate il berretto sopra un nastro, dimenticando che ognuno vede il mantello, nessuno vede il budello.

– Bravo, Stefano, ben risposto!

– Bisogna confessare – ripigliava il primo – che per dire certe cose e dirle con certo garbo, fanno mestieri i capelli bianchi, o almeno screziati.

– A proposito di capelli bianchi, – parlò un altro – avete visto il Marchese di Cea con la sua cugina?

– Diavolo! E a chi vuoi che si avesse a guardare se non a quei

<sup>212</sup> «Frasca, Bagattella, Inezia, Scherzo» (TB).

li? Hanno sempre addosso qualcosa che attira l'occhio, gingilli e stoffe, che ad acquistarle ci va un monte di quattrini.

– La castagna di fuori è bella e dentro ha la magagna<sup>213</sup>. – rintostava<sup>214</sup> Stefano con certo suo risolino ambiguo.

– Oh oh, sentiamo anco cotesta! Il nostro proverbioso che avesse mai qualche zana d'appiccare a quella signora?

– Dio me ne liberi! – fu sollecito a rispondere Stefano col suo consueto ghigno – Lo dissi soltanto perché voi non trovate parole d'ammirazione altro che per le lustre<sup>215</sup>, non badando che spesso il veleno si beve nell'oro.

– I tuoi proverbi saranno un portento d'assennatezza, Stefano, ma, nel caso nostro, mi pare la facciano bassa almeno di quattro dita.

– Certo, – intervenne un altro – Tonio ha ragione. Chi potrebbe dire qualcosa contro quella signora? Non ci è che quella faccia scomunicata del De Molina che se lo permetta.

– Si sa, – aggiunse il primo – che alle giovani e belle se ne accocca sempre qualche bruttina. E per sapere se la Marchesa Castelvì è bella, basta solo il guardarla.

– E che sia buona, basta essersi trovati nel bisogno di doverci ricorrere, e lo so io.

– Non c'è che Stefano, che le spari così grosse e marchiane.

– Badate, fanciulli, – rispondeva Stefano un zinzino scosso da quelle punzecchiature – che il mio diavolo andava diritto alla panca, quando il vostro nasceva<sup>216</sup>.

– Gli è per ciò, – ripicchiava Tonio – che il tuo sarà un gran diavolo sapiente, e il nostro un ignorantaccio da legarsi alla greppia. Ma che per ciò? Eccì qui bisogno di molta accortezza?

– Eppoi – un altro – son cose che le fanno i muricciuoli. Non la possono mandar giù per quel certo negozio degli sta-

<sup>213</sup> «Dicesi in prov. La castagna di fuori è bella, e dentro ha la magagna, o sim., ed allude all'ipocrisia ed alla simulazione» (TB).

<sup>214</sup> «Render più forte, più tosto» (TB), ma qui 'ribattere'.

<sup>215</sup> «Finta dimostrazione d'affetto o sim., per gratificarsi alcuno; e più comunemente si usa in plur. Non come oggidì» (TB).

<sup>216</sup> «Prov. Tosc. 115. Quando il tuo diavolo nacque, il mio andava ritto alla panca (era già a studio. Io la so più lunga di te)» (TB).

menti, e non tornando il conto a pigliarsela col cavallo, se la pigliano colla sella<sup>217</sup>.

E Stefano dondolando la testa:

– Sarà, ma tutto il bianco non è farina.

– Proverbio per proverbio ti risponderò io per le rime – un po' peccato di quella insistente malignità, a lui di rimando Tonio – e ti dico che la nebbia lascia il tempo che trova<sup>218</sup>.

– Bravo, Tonio! – gridarono parecchi.

– Infine, parliamoci schietti, – continuò quegli pigliando animo dagli applausi – che cosa le si può apporre? Nessuno vorrà pretendere che, appunto perché bella, abbia a tapparsi in casa per paura che le bôte<sup>219</sup> le gracidino dietro, come è loro costume.

E Stefano col suo ghigno sarcastico:

– E, per non tapparsi, si sciorina con un cugino bello da quanto lei, e, per giunta, in fama di non essere troppo scrupoloso con le gonnelle!

– Che lingua!

– E non sa – ritornava Tonio – quanto la Marchesa sia tenera del suo decoro, come del suo e dell'onore della casata, alla quale appartiene.

E Stefano:

– L'impronto vince l'avaro!<sup>220</sup>

– Proverbia quanto vuoi, ma sappi, se pure ti giova il saperlo, che se mai a Don Silvestro venisse in mente una tal corbelleria, troverà pan duro davvero.

E Stefano impassibile:

– Al pan duro dente acuto.

– Senti, Stefano, – pallido per rabbia repressa lo apostrofò

<sup>217</sup> «Prov. Tosc. 48. Si batte la sella per non battere il cavallo. (Di chi si sfoga con chi può, per non poter con chi vuole)».

<sup>218</sup> «Essere come la nebbia, che lascia il tempo che trova, dicesi familiarmente di cose o parole che non fanno alcun effetto [...] Prov. Tosc. 186. La nebbia lascia il tempo che trova» (TB).

<sup>219</sup> «Rettili simile alla rana, che si dice anche *Rana*» (GB).

<sup>220</sup> «L'impronto vince l'avaro, prov. che si dice quando Uno per pura improntitudine ottiene da un altro alcuna cosa negata» (TB).

Tonio – se non sapessi che sei un tantino cervellotico, e quel che dici non lo dici a fine di male, mi faresti uscire fuori dai gangheri. Infine, pensaci: hai messo su *giornea*<sup>221</sup> e bottega da poco tempo in qua; ieri ancora eri e tutti ti tenevano per un disutilaccio come noi, che raccozzava a stento il pranzo con la cena. Che risponderesti se venisse un tale a dirti che fosti pagato dal Viceré a fine di blaterare coteste scempiezze, e ti rovesciasse addosso, in prova della sconcia diceria, un proverbio che suonasse così: Chi ha il mestolo in mano fa la minestra a modo suo?

A questa apostrofe pepata, Stefano, con tutta la sua flemma, fu visto impallidire. Il patassio pareva volesse pigliare una mala piega. Ci s'intromisero tosto gli amici, e la pace fu subito suggellata vuotando parecchi fiaschi nella prima taverna, che capitò cammin facendo.

Intanto il popolino alla mescolata coi signori, ritornavano dalla festa a frotte e a brigate. Tra gli schiamazzi della plebe, il vociare assordante dei monelli, quel *passerajo*<sup>222</sup> di chiacchiere senza costrutto, con le quali le comari non meno che i fannulloni d'ogni risma si davano *tempone*<sup>223</sup>, era notevole il contegno aggrondato di molti personaggi ivi convenuti.

Il Viceré e donna Isabella, coll'inevitabile compagnia del De Molina e del Nigno, con sussiego cipiglioso solcavano quell'onda mobile di popolaccio, quasi schifi di mettere i loro piedi sullo stesso cammino battuto da tanti. I popolani li vedevano passare tramezzo ai loro crocchi, e li scansavano facendosi da parte, per non essere loro d'impaccio nell'andare. Ma ben presto, o soddisfatti abbastanza, o abbastanza stufo di trovarsi tra quel mareggio, il Viceré, la consorte e i due amici salirono sul carrozzone, col quale erano venuti, e di galoppo se ne tornarono al palazzo.

La moltitudine, che se n'era stata a guardare quei personaggi

<sup>221</sup> «*Mettersi la giornea*; Parlare, e Sentenziare con molta prosopopea sopra cose che non si sanno» (GB).

<sup>222</sup> «Confuso cicaleccio di più persone» (TB).

<sup>223</sup> «Voce che usasi nel modo *Far tempone* nel significato di *Darsi allegria, Stare in festa e Sollazzo*» (GB).

e quelle gallonate livree, quando li vide partire a quel modo non si tenne dal mormorare:

– Che imprudenza! In mezzo a tanta gente mettere i cavalli a quel passo!

– Ti pare, eh! – rispondeva un vicino – Non hanno altro pensiero che quello di risparmiarci la pelle.

– Se stesse a loro ci camminerebbero sul capo, tanto di farci capire che sono da più di noi.

– Già, è detta, noi si ha sempre a essere le bestie di strapazzo. Di che ci lamentiamo? Ma, là là, o che non ha a venire il nostro quarto d'ora?

– E se giunge, bazza a chi tocca!<sup>224</sup>

– Ce ne saranno di signori da quanto loro. Eppure non temono d'inzaccherarsi standoci vicini.

– Saranno venuti da un altro Adamo!

E così continuarono finché n'ebbero vaghezza, ché già nessuno badava a quei loro propositi.

Tra le altre gentildonne, che ritornavano dalla sagra del Carmine, v'era anco la Marchesa Castelvì. Ella andava innanzi con la Contessa di Villamar, seguite a breve distanza dal Marchese di Cea e da Don Silvestro Aymerich; i quali parevano trattenersi volentieri ragionando di cose assai gravi. A un giorno canicolare era per tener dietro una di quelle sere, nelle quali l'afa opprimente sfibra e sfiaccola<sup>225</sup>. S'appressava l'ora del tramonto. Quell'ora, per sé stessa così nesta, destava, oltre l'usato, nella mente della Marchesa Castelvì fantasie malinconiche. Una soave tinta di pallore era diffusa sul suo volto bello e delicato, e il languido incedere della persona, come il suo silenzio, accusavano l'intimo tormento, onde pareva travagliato il di lei cuore. Così giunsero al Castello, e via via al palazzo, senza che la Contessa potesse distrarla dai suoi pensieri. Incresciosa altrui e a sé stessa, invano si faceva forza per mostrarsi gaja e tranquilla. Gli occhi tradivano la menzogna del linguaggio.

<sup>224</sup> «Bazza a chi tocca; Modo prov. È fortuna per chi ottiene ciò che desidera» (GB).

<sup>225</sup> «Sfiaccolare nell'uso di Firenze stava per 'stancare, spossare'» (GB).

- Come sei mesta questa sera! – le diceva la Contessa.
- È niente, cara zia, un po' di male al capo, che passerà presto.
- Ne conosco io appieno la cagione s'interpose il Marchese di Cea.
- Siete più fortunato di me, – a lui di rimando la Zatrillas – che non ne conosco alcuna.
- Veramente voi avreste ragione, se non fosse che certe impressioni ci vengono all'impensata e senza che ce ne addiamo, e ci fanno male pur senza crederci.
- Spiegatevi meglio, Giacomo, perché le vostre parole mi fanno troppo d'enigma.
- La è una cosa semplicissima.
- Pure?
- Nessuno di voi avrà badato al contegno provocante tenuto questa sera dalla Viceregina.
- Ah, si tratta di lei!
- Sicuro; e non mi meraviglia punto che voi foste irritata contro quella superba.
- Che, in verità, – interruppe la Marchesa – pare trovi incomparabile diletto nell'occuparsi dei fatti nostri, più che non soglia dei propri, a quanto intesi.
- Appunto! E comprendo che il vederla lì, con quel sussiego d'una vera regina di tutte le Spagne, deve cagionare un po' d'uggia e di dispetto.
- Non lo nego, – aggiunse la Zatrillas – quella donna mi è poco simpatica.

A quel punto della conversazione furono introdotti in sala il Cav[alier] Portuguese ed altri amici. Si levarono tutti, e, scambiati i soliti complimenti, la conversazione divenne più generale. Ma, fosse opera del caso o fatto a disegno, la Zatrillas si teneva vicina alla finestra, al cui davanzale s'appoggiava con elegante cascaggine Don Silvestro. Così che le parole tra loro proferite non potevano intendersi dagli altri, se pure il frastuono di tante voci l'avesse consentito. La Marchesa non era tranquilla. Agitava il ventaglio con moto febbrile, e pareva in balia d'una crescente commozione. Don Silvestro, all'opposto, simulava

una gran calma. Ma, tratto tratto, i di lui occhi, incontrandosi coi suoi, assumevano un'espressione così eloquente, meglio assai che non potesse qualunque parola.

– Oh, che vero zuccherino, Francesca, ha a essere la tua vita, cullata da questa interminabile nenia del donativo! – notò Don Silvestro con intenzione – Se stesse a me vorrei essere le mille miglia lontano, o morto, seppellito e dimenticato, meglio che avere il capo in visibilio da cotesto chiaccherio, che da più mesi mi va tafanando<sup>226</sup> le orecchie... e se non fosse...

Francesca ascoltava con gli occhi bassi e increspando le labbra a un riso doloroso:

– Che vuoi farci? La è una seconda canicola, che giunge opportuna a ristorarci delle noje, onde quella della stagione tenta la nostra pazienza.

– E la cui afa invade e attossica persino il Santuario degli affetti più sacri!

L'ironia era troppo palese, perché Francesca non se ne risentisse.

– Oh, non dubitarne, Silvestro, la mi è compensata ad usura dalla benevolenza dei miei più intimi...

Don Silvestro fu pronto a ribattere, non pronto a celare l'amarezza concetta:

– Di cotesta benevolenza poi, tu non hai a curarti gran fatto, né lo devi, e lo palesa il tuo soverchio rigore, essendoti al suo difetto largo compenso le agiatezze d'uno stato felice!

Questa volta la botta, più che ironica, era crudele e feriva a fondo. La Marchesa si contorse nella sedia e diventò pallida. Epperò, con voce fioca, in atto supplichevole:

– Perché tormentarmi così, Silvestro? – disse.

– Tormentarti! Oh vorrei ben altro io, che esserti cagione di tormenti. Non sei tu stessa forse che vai creandoti affanni e dolori?

– Se sapessi!

– Che ho mai da sapere, Francesca? Non sei tu che ti indu-

<sup>226</sup> «Fig. Pungere con parole, motti; Recar fastidio con domande e simili» (GB).

stri a far sorgere tra noi una barriera insormontabile, ora con mille scrupoli risibili, ora con timori immaginari?

– Tu ignori, Silvestro...

– Una cosa sola mi è nota, ed è nota anco a te... insomma, ho a spiegarmi? Vorrai ridurmi alla disperazione!

– Frenati, per pietà, Silvestro, perché potrebbero intenderci...

– Che me ne importa? Oramai per me è tutto perduto, senza speranza. Tacerò, non temere, saprò tacere, ché non voglio esserti molesto, né accrescere i tuoi spasimi. Apprenderai fra breve quel che saprò fare per non turbare la tua quiete.

– Che intendi dire?

– Nulla che ti sia discaro. Ho già preso il mio partito e me ne avrai riconoscenza.

– Spiegati, ché cotesta tua calma mi spaventa più assai dei tuoi moti d'impazienza.

– Ebbene, giacché lo vuoi, te lo dirò. Ho risoluto di ripartire e tosto. Tu lo comprendi; io non posso restare più oltre incatenato a questa rupe. Ci rimarrei, ma ad un patto soltanto, e questa è una mattezza... lo so. A che dunque indugiare?

La Marchesa chinò lentamente la testa sul petto; il ventaglio le sfuggì dalla mano... forse le lagrime, prorompendo, stavano per tradirla... quando, d'un tratto, come riscossa da un subito pensiero:

– Partire! – disse con sollecitudine – E tua madre, Silvestro, vorrai abbandonare un'altra volta tua madre?

– Ah, ti cale tanto di lei, Francesca?

– Povera donna!

– È destino, si rassegherà

– Come sei spietato!

Rispose la Marchesa. E così dicendo sorse, senza pur sapere quel che si facesse, unico suo pensiero fuggire, sottrarsi a quella malia, che si sentiva impotente a vincere. Mutò pochi passi, prostese le mani innanzi e sarebbe caduta, se la Contessa di Villamar, la quale, per avventura, andava alla sua volta, avvedendosi del suo stato, non accorreva sollecita a sorreggerla.

Fu interrotta bruscamente la conversazione. Il palazzo, d'un



subito, risuonò dello scalpiccio dei camerieri, che accorrevano da ogni parte, chi recando coppe d'acqua, chi boccette odorose. Si chiedeva di qua di là:

- Che è stato?
- È male di rischio?
- Si corra pel medico!

Lo scompiglio crebbe ancora quando scorsero il volto cadaverico della Marchesa, che veniva portata dalle sue donne nella sua camera. Il Cea fu primo a pregare i circostanti lasciassero la Marchesa alle cure della Contessa e delle sue cameriere, e primo ad uscire seguito dagli altri. Non si fece nessun commento sopra quella indisposizione, che tutti tenevano per cosa passeggera e di poco conto. L'attribuirono al caldo della stagione, alle emozioni della festa, alla polvere, al vento, e non se ne parlò altro. E, di lì a brev'ora, tolsero commiato, soddisfatti d'apprendere che la Marchesa si era presso che rimessa.

Quando Francesca Zatrillas risensò<sup>227</sup>, volse attorno la testa, si stropicciò gli occhi, e, veduta accosto a sé la Contessa, che le prodigava le amorevoli cure d'una madre, le si mostrò gratissima e le chiese del figlio. Silvestro, che non era uscito con gli altri, le venne subito vicino.

- Non partirai più, me lo permetti? - gli chiese sottovoce.
- No, te lo giuro. - rispose Silvestro.

La Contessa, che era andata a riporre una boccetta, si fece un'altra volta al letto della nipote, e le chiese:

- Ed ora come ti senti?
- Molto meglio, sono assai sollevata.

- Non farne caso, sai, fu un capogiro, un mal di stomaco, carina... ma ci ha spaventati assai quella tua pallidezza, ora la si può dire. Spero che domani non ci sia nemmeno traccia di nulla...

- Oh, lo spero anch'io - rispose la Marchesa. Non andò guari che anco la Contessa e il figlio tolsero commiato, non prima però di aver raccomandato ad Anna di tenerne la maggior cura.

<sup>227</sup> «Ripigliare i sensi, il sentimento» (TB).

Quando furono sulle mosse Silvestro e Francesca ebbero agio di barattare qualche parola e qualche sguardo.

– Ti attendo. – gli aveva detto la Marchesa.

– Verrò. – rispose Silvestro, nel mentre salutava ed usciva con la madre, tuttavia spaventata di quel caso inaspettato.